

Tra i candidati al premio anche Carter, l'ex mediatore in Bosnia Holbrooke e il dissidente cinese Jingsheng

Oggi si sceglie il Nobel per la pace Favorita la lotta contro le mine

Il comitato dei cinque saggi, nominato dal Parlamento norvegese, annuncerà oggi il nome del vincitore. Molti vedono in pole position l'associazione che si batte per l'interdizione delle mine antiuomo, a cui la principessa Diana aveva dato il suo appoggio.

Texas: Bush jr grazie un condannato a morte

Il governatore del Texas George Bush jr ha ceduto alle pressioni, concedendo la grazia a un uomo risultato innocente dopo aver scontato 12 anni di carcere per stupro. Figlio dell'ex presidente degli Stati Uniti, Bush ha anch'egli ambizioni presidenziali e la lotta al crimine è il suo cavallo di battaglia. Per questo aveva rifiutato di concedere la grazia a Kevin Byrd, nonostante l'appello degli stessi giudici che 12 anni fa lo avevano condannato. Un esame del Dna aveva infatti dimostrato senza possibilità di errore che Byrd non aveva commesso lo stupro di cui era accusato. L'uomo era stato immediatamente messo in libertà provvisoria. Per evitare le spese e le difficoltà di un nuovo processo il giudice Doug Shaver aveva chiesto la grazia al governatore. Bush avrebbe preferito rifare il processo, ma si è arreso quando ha avuto dal giudice una garanzia scritta e formale: «L'esame del Dna è stato condotto secondo le norme più scrupolose e dimostra che Byrd è innocente». Byrd era stato condannato in base alla testimonianza di una donna che diceva di riconoscere in lui lo stupratore, sebbene in un primo tempo avesse sostenuto di essere aggredita da un bianco mentre Byrd è nero. Intanto l'altro ieri sera un uomo è stato giustiziato in Texas. A subire l'iniezione letale endovenosa è stato Richy Green, 36 anni. Nel 1986 aveva castrato, poi ucciso a pugnate Steven Fefferman, un compagno viaggiatore di 28 anni, durante un rapporto omosessuale. Dopo l'arresto aveva confessato altri tre omicidi. Nelle sue ultime dichiarazioni prima dell'esecuzione, ha detto di «non essere più un uomo pericoloso».

Chirac su Piat: «È in gioco la democrazia»

PARIGI. Chirac interviene sullo scottante caso «Leotard», ex ministro della difesa e leader dell'Udf, una delle maggiori forze politiche francesi, accusato, insieme a un suo ex collega di governo, Jean-Claude Gaudin, di aver ordinato l'eliminazione fisica di una scomoda compagna di partito. «Adesso è in gioco il buon funzionamento - ha detto il presidente francese - della nostra democrazia, è in gioco lo stato di diritto. Ciascuno, nel suo campo, deve applicare strettamente la legge». Le parole del capo dello stato, il cui intervento è stato sollecitato dallo stesso Leotard, avevano come destinatari diretti il ministero della difesa e la magistratura ordinaria. Alla Difesa, che ha aperto ieri una inchiesta, si chiede di scoprire l'identità della «gola profonda» del Drm, servizio di sicurezza militare, che ha fornito ai giornalisti Andre Rougeot e Jean-Michel Verne, autori del libro sulla morte della Piat, le presunte prove della colpevolezza di Leotard e Gaudin.

OSLO. I cinque saggi del comitato Nobel per la pace hanno già deciso a chi andrà quest'anno il prestigioso premio, ma come sempre il nome del vincitore sarà top secret fino alle ore 11 di oggi. Eppure a leggere la stampa norvegese in questi giorni si ha l'impressione che il segreto sia stato già svelato. Le previsioni sono a senso unico: il vincitore per tutti è International Campaign Against Landmines (Campagna internazionale contro le mine antiuomo, ICAI), l'associazione che dagli inizi degli anni Novanta si batte per la messa al bando totale ed immediata delle mine antiuomo. Tra i favoriti al Nobel per la pace ci sono anche l'ex presidente degli Stati Uniti Jimmy Carter, l'ex mediatore Usa per la Bosnia Richard Holbrooke e il più celebre prigioniero politico cinese, Wei Jingsheng. Oggi sarà Francis Sjerstved, presidente del comitato per il Nobel, ad annunciare il nome del vincitore.

L'ICAI comunque parte favorito. Giovedì scorso il quotidiano norvegese «Dagbladet», generalmente ben informato, ha pubblicato una lunga intervista con Jody Williams, coordinatore dell'associazione. «La nostra candidatura - dice Williams, che è anche a capo della Fondazione che raggruppa i reduci americani della guerra nel Vietnam, - dimostra che è possibile fare delle cose per la pace alla fi-

ne della guerra fredda». Alla battaglia dell'ICAI per l'interdizione delle mine antiuomo, negli ultimi mesi di vita, si era unita anche la principessa Diana che, visitando le vittime di questo micidiale e insidioso strumento di guerra in Angola e Bosnia, era riuscita ad attirare l'attenzione del grande pubblico su questa tragedia. Ogni anno nel mondo muoiono 26 mila persona per lo scoppio delle mine antiuomo. Subito dopo la morte di Diana, la segreteria del comitato Nobel è stata sommersa da lettere e telefonate di persone che sollecitavano l'assegnazione del prestigioso premio alla principessa. Ma non bisogna neppure dimenticare che il comitato Nobel più di una volta in passato ha smentito tutte le previsioni e assegnato il premio a qualche outsider. Quindi una sorpresa non è da escludere. In lizza c'è il dissidente cinese Wei Jingsheng, che sta scontando una condanna a 14 anni di prigione. Se il premio andasse a lui, potrebbero esserci problemi diplomatici fra la Cina e la Norvegia, come già accadde nel 1989 quando vinse il Dalai Lama. I cinesi non riescono ad accettare il fatto che il comitato Nobel è un ente indipendente e non un'emanazione del governo di Oslo. L'eventuale assegnazione del premio a Wei Jingsheng potrebbe mettere in forse il programmato viaggio di fine ottobre dei reali

di Norvegia in Cina. Altro favorito Jimmy Carter, un *habitué* della lista dei candidati al Nobel, che da tempo agisce come mediatore di pace a livello internazionale. Un altro americano concorre al premio: Richard Holbrooke, che nel dicembre del '95 a Dayton nell'Ohio riuscì a convincere i contendenti della Bosnia a mettersi d'accordo. Tra gli altri candidati: il dissidente cinese, Wang Dan e un trio formato dal bosniaco Selim Beslagic, la serba Vesne Pesic e la croata Vesna Tersalic. Il premio Nobel per la pace è diverso dagli altri Nobel non solo perché è l'unico ad essere conferito da un comitato designato dal parlamento norvegese, ma anche perché ha la più alta percentuale di non assegnazione. Infatti, forse proprio a causa delle sue caratteristiche politiche, dal 1901 ad oggi per ben 21 volte il Nobel per la pace non ha avuto un vincitore. L'ultima volta che non c'è stato un vincitore è stato nel 1972. Il primo vincitore fu il fondatore della Croce Rossa Henri Dunant. Nel corso degli anni il Nobel è andato spesso a personaggi molto noti come madre Teresa di Calcutta ('79), Lech Walesa (1983) o Henry Kissinger (1973). L'anno scorso i vincitori sono stati Carlos Belo e José Ramos-Horta di Timor est.

Gb, i Tories «Non puniremo gli adulteri»

BLACKPOOL. I responsabili conservatori britannici sorpresi in flagrante adulterio non saranno più sistematicamente licenziati. Lo ha dichiarato il leader dei "Tories" William Hague, impegnato in una campagna di revisione dei valori morali tradizionali del partito, in questi giorni riunito a congresso a Blackpool. «Se (l'adulterio) non rientra nel campo della pura ipocrisia o della malversazione finanziaria, non licenzierò nessuno per questo», ha detto Hague, che ha avviato una piccola rivoluzione culturale in seno al partito, non vista però di buon grado dagli esponenti tradizionalisti. Tra l'altro, ha inviato un messaggio di simpatia alla comunità omosessuale.

Nella città simbolo della pulizia etnica vince la coalizione di partiti vicina a Izetbegovic

La rivincita dei musulmani di Srebrenica «Riconquistano» la città con il voto a distanza

Alle elezioni amministrative sono state sconfitte due formazioni serbe, sia pure solo sulla carta. Sarà molto difficile far insediare il nuovo sindaco. Ma i profughi vogliono rientrare. «Se tornano, ci batteremo».

SARAJEVO. Almeno cinquemila nomi mancano all'appello. Ufficialmente sono dispersi. Ma nessuno si illude che un giorno possano ricomparire come per incanto. Presto a tardi i corpi dei «desaparecidos» di Srebrenica, inghiottiti nelle fosse comuni nei giorni più neri della guerra di Bosnia, torneranno alla luce e il cerchio si chiuderà, ci saranno forse delle steli di marmo su cui versare altre lacrime. Srebrenica, simbolo della pulizia etnica, strappata ai musulmani bosniaci pietra su pietra e finalmente conquistata nel giugno del '95 dalle truppe del generale Mladic ora ricercato per crimini di guerra dal Tribunale internazionale dell'Aja. Srebrenica è sopravvissuta a se stessa. Ieri un dispaccio della l'Osce, l'Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa, ha ufficializzato la vittoria in questa cittadina della coalizione di partiti guidati dal Sda del presidente Alija Izetbegovic nelle ultime amministrative, svoltesi quasi un mese fa: 24 seggi su 45 sono andati ai musulmani, contro i 12 ottenuti dal partito del leader serbo Karadzic e i 9

dei radicali ultranazionalisti serbi. Dato prevedibile, sin da quando sono state compilate - e con grande fatica - le liste degli elettori e si è stabilito il principio del voto a distanza. Ma ugualmente straordinario.

Srebrenica, prima che gli artigiani della guerra la riducessero ad un mucchio di rovine insanguinate, era in maggioranza abitata dai musulmani bosniaci (il 73 per cento). Nessuno dei vecchi abitanti, con la «tara islamica» nel sangue, è rimasto nella città conquistata dai serbi. I giornali di tutto il mondo hanno impresso a grandi caratteri l'orrore dipinto sul viso dei superstiti, o meglio sarebbe dire, delle superstiti - i serbi si accanirono con maggior ferocia sulla metà maschile della popolazione. Racconti del terrore che nonostante le tante altre ferocie registrate dalla guerra allora suonavano irreali. Deportazioni, esecuzioni sommarie di migliaia di persone. Non era il delirio né la paura di chi aveva visto la morte con gli occhi. Era cronaca puntuale. Lo confermarono i satelliti Usa che dall'alto hanno individuato alcune fosse comu-

ni. E lo dicono quei cinquemila nomi di persone di cui si è persa traccia nelle ore che seguirono la caduta di Srebrenica.

Eppure i superstiti vogliono tornare. Il voto è stata una nuova occasione per dirlo. Anche se ha buone probabilità di restare un atto simbolico, sia pure segno di una comunità che non si rassegna a vivere dispersa. Qualcuno ha messo da parte la paura e in un pullman sotto scorta si è avventurato oltre il confine che separa la Federazione croato-musulmana dalla Repubblica srpska, sperando di poter rivedere il suo paese anche se solo per votare. Ma non è stato possibile nemmeno questo: i vecchi abitanti di Srebrenica sono stati fatti scendere in aperta campagna, il loro seggio era un container bianco con le insegne delle Nazioni Unite.

«Se tornano, combatteremo sin dalla prima notte», avvertiva ancora prima del voto il locale leader dei serbo-bosniaci, Momcilo Cvjetinovic. Le truppe di Mladic non hanno tenuto Srebrenica sotto assedio per tre anni - un'isola ormai circondata

dall'avanzata del mare serbo insieme a Gorazde e Zepa - per riconsegnarla due anni dopo ad un sindaco musulmano come se nulla fosse accaduto.

Le cose non andranno così. In Bosnia tutti i profughi hanno votato per rientrare nel loro paese d'origine. Se così accadesse davvero, verrebbe cancellata la pulizia etnica e l'esito di una guerra durata quattro anni. La stessa Osce, che pure fa pressioni per incoraggiare la convivenza, consiglia di annullare alcuni risultati se i consigli comunali non riusciranno ad insediarsi. La convallata definitiva dei risultati delle amministrative è attesa entro la fine dell'anno. E c'è da immaginare che non sarà facile gestire il peso di questo voto, contestato già prima delle elezioni, dai serbi e anche dai croati di Bosnia, poco soddisfatti dalle modalità di compilazione delle liste degli elettori, giudicate troppo favorevoli alla maggioranza musulmana. «Rientreremo a Srebrenica, è il nostro scopo», dicono i profughi. E una volta di più Srebrenica è il simbolo della sofferenza della Bosnia.

Weizman a colloquio con Clinton

Il presidente israeliano negli Stati Uniti «Per arrivare alla pace tratterei con Hamas»

WASHINGTON. Il presidente israeliano Ezer Weizman non ha escluso a Washington che il suo paese possa stabilire in futuro colloqui anche con Hamas. «Per arrivare alla pace siamo disposti a negoziare anche col diavolo - ha detto Weizman in una conferenza stampa - ma la strada è ancora lunga: Hamas dovrebbe cambiare atteggiamento, rinunciare al terrorismo, parlare a nome dei palestinesi, avere rappresentanti eletti in modo democratico. È una ipotesi prematura. Ma tutto può accadere: i tedeschi hanno occupato per due volte Parigi in questo secolo, eppure i due Paesi continuano a parlarsi». Dunque non nell'immediato, non è cosa da decidere in fretta. Ma nemmeno da escludere a priori: il colloquio è possibile, anche con chi ha fatto del terrorismo la sua arma principale.

Consapevole del peso delle sue parole - e della vibrata protesta di Arafat che poche ore prima aveva denunciato un complotto per escludere l'Olp dalla trattativa - il presidente israeliano ha aggiunto: «Per adesso il nostro interlocutore naturale è Yasser Arafat. È stato eletto in modo democratico e parla a nome dei palestinesi». Per adesso. Ma la leadership di Arafat potrebbe non essere inossidabile, l'oltranzismo di Netanyahu favorirebbe altri ol-

tranzismi. E di Arafat si è di recente parlato a proposito di un malore che sembrava celare qualcosa di serio.

Due giorni di colloqui alla Casa Bianca su quel che resta degli accordi siglati da Rabin e sul futuro. Weizman ammette che un'intesa con i palestinesi è «inevitabile», la guerra, il terrorismo non possono diventare il modo naturale di esistere. «Viviamo uno dentro l'altro, dobbiamo trovare un modo per convivere», ha detto il presidente israeliano. Ma vitale sarà il ruolo americano: «Senza gli Stati Uniti non può esserci un accordo». E Weizman ha espresso anche la speranza che la Russia non cerchi di sabotare il processo di pace «rifornendo di armi» i loro «nemici», Iran e Siria.

Il presidente israeliano si è anche soffermato sugli «incidenti» di percorso che hanno messo in difficoltà il premier Netanyahu. Sul fallito assassinio del leader di Hamas Khalid Mashal da parte di due agenti del Mossad, Weizman ha osservato che «il problema nasce dal fatto che è fallito: se il tentativo fosse riuscito oggi saremmo in una situazione completamente diversa». Il presidente si è detto convinto che la commissione nominata dal premier Benjamin Netanyahu per indagare sulla vicenda «lavorerà in modo imparziale: è composta da persone serie».

A quattro anni dalla firma a Oslo degli accordi fra Israele e Olp, il Medio Oriente è divenuto piuttosto un coacervo di complotti. Nei giorni scorsi re Hussein di Giordania ha avuto la tangibile sensazione che il suo reame stesse vacillando sotto ai colpi di una sofisticata trama di destabilizzazione elaborata dal primo ministro di Gerusalemme, Benjamin Netanyahu. Nel ricevere ad Amman il 28 settembre una delegazione di dirigenti israeliani (guidata dal premier Netanyahu e che includeva i ministri della difesa e delle infrastrutture nazionali), il principe Hassan Ibn Tallal ha detto loro di essersi persuaso che Israele puntava ad abbattere il regime hashemita.

La Giordania non è la sola in queste ore ad avanzare sospetti. Mercoledì notte, in un accorato discorso a Ramallah (Cisgiordania), il presidente Yasser Arafat ha da parte sua denunciato un complotto ordito ai danni dell'Olp e dell'Anp da una coalizione tanto eterogenea quanto formidabile che includeva Israele, Usa, Giordania e Hamas: tutti uniti nell'asserito intento di indebolire la sua leadership.

E tanto meno può abbassare la guardia nemmeno Netanyahu che i «cospiratori» addirittura ce li avrebbero in casa: innanzitutto i «mass media» israeliani che, a suo dire, «sul caso Mashal hanno divulgato menzogne per indebolirlo». E poi forse anche nei servizi segreti che per tre critici giorni si sono «dimenticati» di riferirgli della proposta di tregua avanzata il 23 settembre - attraverso re Hussein - da Hamas.

Eltsin: «Non mi ricandido alla presidenza»

Boris Eltsin non intende candidarsi per la terza volta alla presidenza della Russia nel 2000, cosa che comporterebbe una modifica della costituzione. «Non correrò per un terzo mandato, e pertanto non ci saranno riforme costituzionali. Quando i miei due mandati saranno scaduti, al mio posto ci sarà un nuovo, entusiasta, energico democratico», ha detto il capo del Cremlino appena giunto a Strasburgo per partecipare al Consiglio d'Europa. Le sue parole sciogliono una riserva che aveva alimentato speculazioni sul futuro politico del sessantaseienne leader. Lo stesso Eltsin la settimana scorsa aveva affermato di non aver ancora preso una sua eventuale terza candidatura.

I giudici di Bordeaux decideranno oggi

Papon si sente male e chiede la semi-libertà

BORDEAUX. Passerà un'altra notte in prigione Maurice Papon, nonostante la battaglia senza quartiere ingaggiata dal suo avvocato per ottenere dai giudici della Corte d'Assise di Bordeaux almeno il ricovero in ospedale se non addirittura la concessione della libertà. Papon, ex funzionario del regime di Vichy processato per crimini contro l'umanità, ha 87 anni e ha subito l'anno scorso un intervento per un triplo by-pass cardiaco. Secondo il suo difensore, Jean-Marc Varaut, le sue condizioni di salute sono incompatibili con la detenzione a cui è sottoposto da due giorni (dalla vigilia dell'apertura del processo). Due medici nominati dal tribunale hanno espresso ieri lo stesso parere, e hanno «raccomandato» il ricovero in una struttura ospedaliera. I giudici si sono riservati di annunciare una decisione entro oggi, e nemmeno un malore che ha colto Papon nel corso dell'udienza di ieri ha fatto accelerare la decisione. Ex segretario generale della Prefettura della Gi-

ronda tra il 1942-44, Papon è accusato di aver avuto un ruolo attivo nella deportazione di 1560 ebrei nei campi di concentramento. Successivamente si è riciclato nella resistenza francese, e negli anni '70 è stato anche ministro. Il dibattimento che si è aperto mercoledì sarà integralmente filmato e le registrazioni saranno affidate agli archivi nazionali. L'avvocato difensore di Maurice Papon ha chiesto il blocco del processo perché il suo cliente non può avere «un giusto trattamento». «Il processo non può proseguire. Io chiedo la scarcerazione di Maurice Papon in nome della giustizia» ha affermato il suo avvocato, la termine del suo appello durato 50 minuti. Il difensore ha argomentato la sua richiesta con il fatto che la giuria non può rimanere imparziale davanti al clima creato dalla valanga di informazioni, interviste e ricostruzioni diffuse dalla stampa. Inoltre molti, inclusi i superiori di Papon, che avrebbero potuto essere testimoni-chiave sono ormai defunti.